La democrazia del "Mulino,,

La casa editrice « Il Mulino » di Bologna ha iniziato la pubblicazione di una collana popolare di « Classici della democrazia moderna ». Si tratta di volumetti di circa duecento pagine, chiaramente stampati e di gradevole presentazione.

Sono apparse a tutt'oggi scelte di scritti di Emmanuel Kant, di Mazzini, degli ideologi del settecento francese, e di scrittori e pubblicisti americani dell'età di Andrew Jackson, che fu presidente degli Stati Uniti dal 1828 al 1835. L'elenco delle opere da pubblicarsi nella collana comprende venti titoli. Di questi ben sette si riferiscono a personalità o a momenti della cultura politica statunitense. Si tratta di una proporzione, o meglio di una sproporzione che lascia perplessi, quando la si valuti in rapporto ai quattro titoli riservati rispettivamente ad autori inglesi o francesi. Ma sorprende ancora di più la mancanza, tra questi « classici » di una scelta degli scritti di Jean Jacques Rousseau, per lunga tradizione considerato « il padre » della democrazia moderna.

A prima vista queste evidenti sproporzioni, e questa madornale omissione potrebbero sembrare, in certo qual modo, casuali: dettate cioè dalla fretta di preparare un programma, o da considerazioni editoriali, o infine da motivi pratici di disponibilità di testi e di commentatori. E' lecito tuttavia dubitare che le cose non stiano così, e attribuire alla scelta compiuta un preciso significato ideologico e politico. Sembra infatti evidente che, attraverso questa collana, si voglia contribuire alla diffusione di una determinata e particolare concezione della « democrazia », derivata dal significato che a questo termine si dà comunemente negli Stati Uniti, e che si vorrebbe imporre all'opinione pubblica come significato universalmente accettato.

Più in particolare, anche questa collana si inserisce in quella operazione ideologica e politica a largo raggio che consiste nel suggerire con tutti i mezzi, dai più grossolani ai più raffinati (e porremo questi « classici » tra gli ultimi!) la identificazione fra « democrazia » e sistemi politici tipici di un certo gruppo di stati capitalistici; con la conseguenza di negare ogni carattere « democratico » ai sistemi politici degli stati socialisti. Non si può dire che tale colossale operazione di propaganda non abbia sin qui dato i suoi frutti al capitalismo e all'imperialismo; si può semmai lamentare la insufficiente continuità e diffusione della argomentazione contraria da parte della propaganda comunista.

L'omissione di Rousseau, si è detto, nella collana de « Il Mulino », è un fatto madornale; bisogna però aggiungere che, alla luce delle considerazioni che abbiamo indicato, essa è del tutto giustificata. Dal punto di vista del suo contenuto la collana avrebbe dovuto intitolarsi ai « Classici del "liberalismo" moderno ». Ma ciò, se avrebbe reso legittima l'esclusione di Rousseau, avrebbe anche evitato quella voluta confusione di concetti (nel caso nostro « democrazia » e « liberalismo ») con i quali si vuole appunto intorbidare le acque e presentare il liberalismo borghese come la massima espressione della democrazia: la quale ultima se non è proprio il contrario del liberalismo, certo è cosa profondamente diversa, come Rousseau aveva colto felicemente nel nocciolo del suo pensiero.

Certo è legittimo preferire il liberalismo, o, se si vuole, la democrazia « borghese », al socialismo, cioè alla « democrazia » socialista; meno legittimo ci sembra invece, in una iniziativa che non soltanto vuol essere culturale, ma vuole rivolgersi ad un pubblico vasto di lettori (e proprio perciò richiede il massimo di rigore e di esattezza scientifica, onde evitare qualsiasi equivoco) mascherare un preciso intento ideologico, a carattere evidentemente tendenzioso — non vi è offesa nella parola! — con una volontà « democratica » di diffusione della cultura politica. La schiettezza nel formulare gli scopi che ci si propone dovrebbe essere una delle regole essenziali di quel « gioco democratico » di cui tanto si parla, ma che così raramente è bene rispettato dai suoi fautori. Scrivano gli editori de « Il Mulino », sulla testatina della loro collana: « Classici della democrazia borghese » e si meriteranno, da parte nostra, tutto il rispetto per la loro iniziativa.

MARIO SPINELLA

L'ora del miracolo per la cultura iberica

Giovane poesia e romanzo spagnolo di fronte alle grave realtà del paese

Anton Machado esempio ai giovani come poeta e come uomo - Molti i poeti delle nuove leve - La scoperta poetica di Carlos Barral - Il significato del rigoglio della narrativa - Le questioni della diffusione del libro - I problemi e le speranze della cultura

II

Evidentemente è possibile dire di no: *è il primo verso di una poesia che Jaime Gil de Biedma scrisse quando, nel '56, i barcellonesi boicottarono per protesta il servizio tranviario. Altre volte si è vista una gran quantità di giovani accorrere alle letture di* poesia realista. *Insomma, non solo, in Spagna, oggi esiste una poesia, ma in qualche momento essa esercita finanche una funzione civile.*

Sono venuti poeti nuovi e forti, come Gabriel Celaya e Blas de Otero. Gabriel Celaya cominciò nel 1947 con Tranquilamente hablando *(Parliamo tranquillamente), nel '49 uscì* Las cosas como son. « Ma questa non è poesia », *accusarono proteri i poetissimi, i poeti puri.* « Nella poesia ci deve essere anche il fango, calore animale, e retorica, e descrizioni, e finanche la politica », *ribattè Celaya, che aveva letto Brecht e Majakovski e nel suo lavoro d'ingegnere era a quotidiano contatto con gli operai. Quando, nel 1951, uscì* Cantas boca arriba, *il suo libro migliore, una delle lettere aperte era dedicata a Neruda e un'altra ad Andres Bastierra, un metallurgico.*

« Rintocco di coscienza »

Nel 1951 uscì anche Redoble de conciencia *(Rintocco di coscienza) di Blas de Otero, il libro tempestoso in cui un poeta che aveva vissuto il dramma della ricerca di Dio proclamava* Definitivamente canteré per l'uomo *ed esortava gli uomini a non continuare ad essere bestie mascherate con l'ansia di Dio. Poi venne* Pido la paz e la palabra *(Chiedo la pace e la parola), dedicato alla immensa maggioranza, in aperta polemica con la minoranza cui di proposito si rivolgeva Juan Ramon Jimenez. Ad altri poeti guardava Blas de Otero ai sonetti drammatici di Quevedo e soprattutto ad Antonio Machado.*

E proprio Antonio Machado fu scelto come maestro dai poeti che seguirono Celaya e Otero. Si potrebbe formare un canzoniere solo raccogliendo le poesie che questi giovani poeti hanno dedicato a Machado. In lui essi vedono lo esempio della coerenza ed onestà dell'impegno politico: seguì senza esitazioni la Repubblica fino all'ultimo, accompagnandone la lotta con scritti vigorosi e lucidissimi, un maestro di stile quasi ignorato dai giovani intorno al '30: in realtà Machado aveva intuito la crisi della poesia pura e del soggettivismo e aveva scritto una poesia di esemplare linearità e infine il pensatore che negli scritti in prosa aveva tenacemente contrapposto la grandezza della cultura popolare e la necessità della razionalità all'avanguardismo facile di tanta letteratura degli anni '30.

Nel 1952 uscì la Antologia Consultada, *in cui appariva ormai netto l'orientamento della poesia in senso realista e progressivo. Ed ora i poeti sono molti in Spagna. Troppi, dice qualcuno, e forse è vero. Ma si tratta di una produzione che non può essere giudicata in assoluto: bisogna vederla anche come la documentazione di uno stato d'animo collettivo, anzi la unica documentazione possibile giacchè il linguaggio poetico nasconde proteste, affermazioni laiche o atee, programmi di lotta per la cui espressione in pubblico la legge del settembre 1960 prevede la pena di morte.*

I temi del romanzo

Ma comincia ora a farsi luce un certo numero di poeti più sicuri. I madrileni, Angel Crespo, attento alle cose e alla natura, Leopoldo de Luis, più maturo ma dolorosamente impetuoso, Angel Gonsalez, cupo e ironico, Claudio Rodriguez, giovanissimo e già sicuro, Jesus Lopez Pacheco, irruento (uscirà presto in Italia un suo libro proibito dalla censura). E i barcellonesi: Jose Augustin Goytisolo, il maggiore dei tre fratelli Goytisolo, un poeta tutto scatti d'umore e di passione, Carlos Barral, raffinato e inquieto, Jaime Gil de Biedma.

Per lo più di origini modeste o addirittura operaie, gli scrittori di Madrid figli di operai sono il poeta Jesus Lopez Pacheco e i romanzieri Armando Lopez Salinas e Antonio Ferres. Di origine borghese sono invece gli scrittori di Barcellona. Ma proprio in questo fatto sta uno degli elementi di interesse di un poeta come Carlos Barral che sta lentamente scoprendo la dimensione proletaria della società e la possibilità realistica della letteratura dopo una formazione condotta sulla letteratura decadente, o di un poeta e critico come Jaime Gil de Biedma lavora in una grande compagnia di tabacchi, ma scrive una poesia ironica e irriverente, che attacca con più efficacia di una protesta gridata la società capitalistica nei suoi punti critici, una poesia che è ormai lontanissima non solo dalla poesia pura ma anche da tutte le equivoche concezioni sull'arte, e punta direttamente sui valori conoscitivi, sul realismo come superiore intelligenza delle cose.

* * *

Oggi in Spagna il romanzo è la forma dei contenuti e delle intenzioni più diverse: vi si conducono inchieste giornalistiche in un paese in cui i giornali parlano in prima pagina di feste religiose e di matrimoni mondani, vi si raccontano soggetti di film che la censura proibirebbe, in qualche caso vi si discutono i problemi della lotta operaia e del socialismo, che altrimenti potrebbero conoscere solo quei pochi che possono leggere in lingua originale o nelle traduzioni italiane i testi del marxismo comprati a caro prezzo al mercato nero. In una simile situazione la produzione narrativa è ricca e vivace, ma può accadere che in un romanzo o in una serie di romanzi manchi una rappresentazione corrosiva e veritiera della realtà.

Si aggiunga che questa narrativa si sviluppa in un momento in cui la narrativa europea e o si dichiara in crisi. Ne nasce in alcuni narratori spagnoli un'accentuazione polemica dell'impegno realistico, in altri la tendenza ad accettare acriticamente le influenze e le tecniche. Per questo complesso di motivi si hanno molti romanzi, molti romanzieri, ma poche opere di rilievo. Si verifica cioè anche nel romanzo la contraddizione che è comune a tutta la vita culturale spagnola.

Una contraddizione che comincia a farsi più netta e preoccupante da quando ha cominciato a esaurirsi la validità dell'impulso che intorno al 1954-55 aveva indotto a scrivere romanzi un certo numero di giovani che al tempo della guerra civile erano bambini: questi giovani cominciarono a dire, in tono di denuncia e di protesta, la verità che essi avevano scoperto forzando la barriera di menzogne e di ingiustizie elevata dal regime franchista dinanzi alla coscienza giovanile. Oggi, a questa stessa generazione di scrittori si impone un'analisi più meditata e approfondita, se vogliono evitare che divenga velleitario il proposito, da molti di loro apertamente dichiarato, di contribuire alla trasformazione della società spagnola in senso progressivo.

Nel 1950 uscì, all'estero, La colmena, *di Camilo Jose Cela, un cupo quadro di una Madrid dominata dalla fatalità e dalla disperazione, steso con una tecnica che ricordava Dos Passos e che rivelava un narratore di razza. Ma mentre Cela nei libri successivi ripiegava su di una gratuita ricerca di stile, cominciarono ad uscire, appunto dal 1954 in poi, i romanzi dei giovani:* Giochi di mano *di Juan Goytisolo (in it., ed. Lerici),* Cronaca di un'estate *di Jesus Fernandez Santos (in it., ed. Editori Riuniti),* El Jarama *di Rafael Sanchez Ferlosio, e poi vennero gli altri romanzi di Juan Goytisolo, i romanzi di Ignacio Aldecoa, di Carmen Martin Gaite (la più dotata e acuta tra le scrittrici), fino ai più recenti, opera di una seconda ondata di narratori, non più giovani ma più impegnati dei primi: I sobborghi di Luis Goytisolo (in it., ed. Einaudi),* La mina *di Armando Lopez Salinas,* La piqueta *di Antonio Ferres,* Nuevas amistades *di Juan Garcia Hortelano (di prossima pubblicazione in it. presso Lerici).*

Tutti questi romanzi hanno in comune una caratteristica fondamentale: abbandonato l'intimismo e ogni estetismo, tendono tutti alla rappresentazione diretta, con una tecnica che va dal naturalismo ottocentesco all'obiettivismo di tipo francese, di grandi scorci della vita nazionale, i quartieri dei baraccati, una prigione, un caseggiato popolare, una miniera, un paese contadino, sono gli sfondi dell'azione. Si è pertanto parlato di narrativa « realista ». La definizione può essere discutibile, ma quale che sia il giudizio che se ne dà, essa trova un fondamento in un confronto: quello che si è verificato nella narrativa spagnola in questi ultimi anni può essere giudicato simile a quello che accadde nella narrativa italiana negli anni tra il 1935 e il 1945: gli scrittori cioè sono andati alla scoperta della Spagna reale e hanno portato allo scoperto le basi delle contraddizioni della sua struttura di classe e del suo regime. Contemporaneamente essi hanno cercato nei narratori realisti come Baroja e Galdos la continuità con la tradizione letteraria, risalendo in qualche caso fino al romanzo picaresco.

Juan e Luis Goytisolo

Storia di un contadino

Da questo atteggiamento di fronte alla realtà nazionale è venuto un romanzo di grande forza: La piqueta di Armando Lopez Salinas, la storia di un contadino andaluso che emigra con la famiglia in una zona mineraria e poco prima di morire in una miniera mal tenuta scopre nei discorsi di alcuni minatori la possibilità della lotta operaia.

Anche l'ultimo libro di Juan Goytisolo, La chasse (in it. ed. Feltrinelli) *è la "scoperta" del sottoproletariato barcellonese, condotta attraverso la riproduzione del gergo e l'adesione totale al mondo rappresentato. Lo stesso Goytisolo però sembra ora consapevole della necessità di un maggiore impegno, di un raccontare più meditato, ne sono prova gli articoli che egli ha scritto su varie riviste, tutti decisi alla battaglia per una letteratura nazionale-popolare. Apparentemente sono impegnato ma in realtà sorretto da una superiore lucidità è El Jarama di Rafael Sanchez Ferlosio, che resta l'opera migliore di questa narrativa spagnola del dopoguerra. Un romanzo dalla trama esile — una gita di giovani al fiume Jarama, la morte per annegamento di una delle ragazze, i commenti della gente nei merenderos della ferrovia — che trova la sua sostanza nella forza inventiva del linguaggio attraverso il quale emergono persone e situazioni, la realtà, insomma, con la pienezza delle sue contraddizioni, colta nell'amara saggezza della gente comune.*

Due romanzi recenti — I sobborghi di Luis Goytisolo e El haz y el envés di Jose Corrales Egea —, rivelano i segni di un approfondimento che è già al di là del momento della scoperta. Perplessi lascia invece l'obiettivismo di Juan Garcia Hortelano, il narratore a cui è stato assegnato recentemente il Premio Formentor: almeno nel suo primo romanzo, la rinunzia ad ogni atteggiamento critico finiva col cacciare fuori del romanzo, insieme alle idee, anche la verità delle situazioni, abbandonate al gioco arbitrario del linguaggio.

E i lettori? Quando un romanziere entra in una specie di libreria in una città dell'Andalusia e chiede il libro di viaggi che egli stesso aveva scritto su quella regione, si vide guardare con stupore e si vide offrire delle cartoline illustrate. Ma le vendite aumentano nelle grandi città del Nord e del centro, soprattutto nei centri universitari.

« Per noi diffondere e difendere la cultura sono una cosa sola: aumentare nel mondo il tesoro umano di coscienza vigilante. E come? Svegliando quelli che dormono. E quando il numero dei desti sarà più grande ». *Sono parole scritte da Antonio Machado nel 1937, e a me le ripeteva un giorno uno scrittore comunista spagnolo, a conclusione di un lungo discorso sulle speranze e sui doveri della cultura spagnola d'oggi.*

VIOLA VERDI

La scoperta di Castellani

Un giovane contadino di 9 anni, Cicero Seminario, è stato scoperto da Renato Castellani ed immediatamente scritturato per un film che il regista dirige nel Viterbese, e che narra la storia di un bandito. Come Cicero Seminario anche gli altri interpreti sono stati scelti da Castellani tra attori non professionisti

Ha scelto il cinema

Lucia Modigliani dopo aver frequentato i corsi della Accademia di Belle Arti ha abbandonato le arti figurative per il cinema. Interpreterà forse il ruolo di una sposa bambina in un prossimo film di Pietro Germi

La Chiesa contro la scienza

"Se il paziente è in possessione diabolica lo psichiatra deve chiamare l'esorcista,,

L'inciviltà della posizione ufficiale cattolica di fronte al problema della fecondazione artificiale e a quello dei parti difficili — Dovremo forse morire di cancro perchè la cura avrebbe effetti anticoncezionali

Varrà forse la pena ricordare cose che in gran parte nuove non sono, ma che giungono a proposito mentre si pone ai « convergenti » laici ed ai pochi cattolici illuminati la grave responsabilità di incrementare col finanziamento statale la scuola dei preti. Ne varrà la pena perchè il lettore abbia, da quel che avviene in campo medico, un esempio incompleto ma sufficientemente dimostrativo di quel che significa, sia pure in un solo settore della pratica realtà quotidiana, oscurantismo clericale, e perchè allargandone il raggio gli sia agevole dedurre quel che sarebbe della nostra cultura fra qualche decennio se il famoso « piano » dovesse venire integralmente approvato.

Sorvoliamo sulla dottrina darwiniana della evoluzione, che per lungo tempo fu condannata dalla Chiesa, perchè in contrasto col concetto teologico della creazione divina di tutti gli esseri nella loro forma definitiva in sei giorni soltanto. Ecco piuttosto come si guarda dai gesuiti a certe malattie mentali, che vengono attribuite senz'altro a *possessione diabolica*: « La maggior parte degli psichiatri praticanti non incontreranno forse mai un caso di individuo che sia posseduto dal demonio. Non c'è dubbio, tuttavia, che tali casi si sono verificati anche nella nostra generazione. Di fronte a sintomi che egli è obbligato a riconoscere come preternaturali, è meglio per lo psichiatra rinunziare ad effettuare una cura con metodi di sua conoscenza e rivolgersi al sacerdote per assistenza, dal momento che le condizioni sono tali che soltanto la preghiera può porvi rimedio » (abbiamo citato Edwin F. Healy S.J. della Pontificia Università Gregoriana).

Casistica assurda

Per quanto riguarda un altro argomento spinoso, quello della fecondazione artificiale, ammettiamo che sia discutibile la liceità di una simile pratica eseguita con seme di un uomo estraneo, sia per la eventuale configurazione del fatto sotto specie di adulterio, sia per il rischio di matrimoni tra fratellastri, cioè tra individui di famiglie diverse ma nati in tal modo — senza saperlo — dal seme di uno stesso uomo. Nulla però sarebbe da obiettare laddove una donna si sottoponga alla pratica della fecondazione artificiale col seme del proprio marito, e ripari così a un difetto o ad una malformazione fisica senza contravvenire a nessuna legge morale.

Ed invece ecco lo stesso autorevole prelato cosa scrive: « E' illecito per una moglie permettere a sè stessa di essere fecondata artificialmente con il seme del proprio marito. Per virtù del contratto matrimoniale la moglie ha diritto alla relazione sessuale con suo marito e con lui solo. Ella ha diritto a quegli atti che per loro natura sono diretti alla generazione della prole. Questi atti sono il rapporto sessuale e il gioco d'amore preparatorio che lo precede. La fecondazione artificiale è un atto che ha luogo al di fuori del coito naturale e non è in alcun modo diretta alla unione sessuale del marito e della moglie. Quindi la moglie non ha il diritto di permettere a se stessa di sottoporsi a tale atto. Questa forma di fecondazione artificiale fu condannata dal Papa Pio XII come biasimevole ».

Qui le cose raggiungono addirittura il paradossale in quanto si condanna la donna, incapace di procreare per altra via, a non aver figli, in aperta contraddizione con quello che la Chiesa stessa sostiene essere lo scopo del matrimonio, vale a dire appunto la procreazione, e per di più, affinchè sia giudicata morale la perpetuazione della specie, si sostiene esplicitamente la esigenza assoluta del coito, cioè di un atto materiale che non si vede quali addentellati possa avere con la religione.

Ed eccoci al famoso caso dei parti difficili, quando il medico si trova a doversi porre il quesito se salvare la madre o il bambino. Finora, e parrebbe ovvio, si è sempre cercato di salvare la madre — come d'altronde è abitualmente richiesto dai familiari e dalla coscienza stessa del medico: si veda invece quali arzigogoli tira fuori la Chiesa di fronte all'angoscioso interrogativo: « La risposta è che non si può mai far del male allo scopo di trarne del bene. Il medico non ha il diritto di uccidere il feto allo scopo di conservare la vita della madre. Anche se la vita della madre fosse mille volte più preziosa di quella del feto, non cesserebbe di essere gravemente illecito uccidere l'innocente chiuso nel suo grembo allo scopo di salvaguardare la vita della madre, poichè ciò costituirebbe un delitto ».

Ma qui viene da domandarsi se, per il mancato intervento sul feto dovessero soccombere tutti e due? Ebbene, di fronte a una simile prospettiva, secondo la Chiesa non c'è minimamente da turbarsi. « E' assai preferibile che un milione di madri e di feti periscano, piuttosto che un medico macchi la sua anima di un delitto. Quando il medico giudica un caso assolutamente disperato, quando è sicuro che la madre morirà a meno che egli non compia un aborto, può soltanto lasciare la paziente nelle mani del Creatore ».

Come il Medioevo

Dove però l'orientamento della Chiesa tende all'assurdo è nei riguardi della geronto logia, quella branca della medicina che fra l'altro — proponendosi di dominare le malattie senili e di correggere il processo medesimo di senescenza — mira così a prolungare la vita dell'uomo, ebbene, in campo clericale già si esprimono dei dubbi sulla liceità di simili tentativi che sarebbero diretti, si dice, a contrastare la volontà divina in quanto porterebbero i limiti dell'esistenza umana oltre quelli che si ritengono fissati dalla divinità.

E infine un'ultima perla. Si sa che di recente sono state realizzate in America delle pillole anticoncezionali e si sa pure quanto sia rigida la posizione della Chiesa contro tutti i mezzi anticoncezionali. Ora sembra che dette pillole si siano dimostrate capaci di prevenire il cancro, sicchè il loro uso (se tale effetto venisse confermato) potrebbe domani essere suggerito a questo scopo. In tal caso, e con i precedenti che abbiamo citati, nulla vieta di pensare che si possa arrivare all'incredibile, che cioè le autorità religiose pongano il veto contro codesta preziosa misura preventiva solo perchè nello stesso tempo colpevole di impedire il concepimento. E' per ora una supposizione soltanto, ma una supposizione legittima dopo quel che abbiamo riferito, come legittima è la previsione che così agirebbero i medici di domani se, cresciuti alla scuola dei preti, dovesse in loro prevalere l'influsso clericale.

GAETANO LISI

A Palazzo Venezia

Una mostra fotografica sulle atrocità naziste

Allestita dalle organizzazioni universitarie in collaborazione con le associazioni democratiche

Nella Sala Barbo a Palazzo Venezia è stata inaugurata ieri la mostra del libro sulla Resistenza e la mostra fotografica sulla persecuzione nei campi di sterminio nazisti, allestita dalle organizzazioni universitarie democratiche, in collaborazione con tutte le associazioni partigiane, le commissioni giovanili delle CGIL, CISL e UIL e le rappresentanze giovanili locali.

Alla cerimonia sono stati letti i messaggi di adesione del Presidente della Repubblica, del presidente della Corte costituzionale Cappi, del compagno Togliatti, dei presidenti del Senato Merzagora e della Camera Leone, del ministro Bosco. Ha partecipato, tra gli altri, il sottosegretario Fabian Rossetti e Bartolomei, da Farneto Matteotti e altri. Erano presenti numerose personalità del mondo della politica, della cultura e dell'arte, tra le quali i vice presidenti della Camera e del Senato, i senatori e deputati Parri, Terracini, Donati, Cosciani, Basenti, Lizzadri, Roveda, Balbo, Tassinari, la professoressa Agostini in rappresentanza del sindaco di Roma, il rappresentante del Presidente della Provincia, l'Intendente alle Belle Arti, Lavagnino, il professor Argan, il senatore Diego Valeri, l'arabista Toffi, il Presidente della Comunità israelitica Piperno.

Alla cerimonia hanno parlato il presidente dell'UNURI Mombello, per i giovani universitari, il presidente della Comunità israelitica Piperno, e Don Albertini, per i deportati.

La mostra, che si compone di una serie di documenti fotografici sulle atrocità nazi-fasciste, è di una rassegna della stampa antifascista pubblicata prima della dittatura, durante la clandestinità e dopo la Liberazione, rimarrà aperta fino al 23 giugno dalle ore 9 alle 13 e dalle 16 alle 20.